

Ricerca Censis Nelle città il trionfo dei motorini

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Il Censis ha scoperto che gli italiani sono sempre più affascinati dalle due ruote dei motorini. Dalla loro comodità. Dalla rapidità con la quale consentono di sgusciare negli ingorghi rombanti delle grandi città. Scoperta forse non clamorosa. Eppure, in qualche modo, i risultati dell'indagine un merito ce l'hanno: stabiliscono, definitivamente, che quella degli italiani per le moto e i motorini non è più una passione. Ma un amore. Di una passione si può far finta di nulla. Un amore è diverso. E magari poi non servirà a niente sapere che le cose, nel traffico, stanno così. La grande verità è che nelle nostre città non è in aumento soltanto l'uso dell'automobile, ma anche quello delle due ruote. Al bisogno di spostarsi, la risposta degli italiani è sempre più individuale. Decisa. Gli italiani dicono: «Se proprio non riesco a spostarmi con la macchina, mi muovo in motorino». E quanto emerge da «Il Centauro Metropolitan», seconda edizione del «Rapporto Due Ruote», elaborato dal Censis servizi per conto del mensile dell'Acì, «L'automobile», con la collaborazione di Piaggio.

In particolare, il 34,2% dell'ampio campione (sono infatti oltre 13 mila i lettori della rivista) ammette esplicitamente - con toni che vanno dal rassegnato all'entusiasta - di usare ormai le due ruote molto più frequentemente della macchina. E solo il 20,2 dichiara di farvi ricorso quando il traffico è particolarmente congestionato.

Risultato? È il quello che sta sotto i vostri occhi. Rispetto a un anno fa, gli utenti delle due ruote sono aumentati: il 29 per cento le usa (leggermente o notevolmente) di più, mentre solo il 15,2 impugna il manubrio meno di prima. Tuttavia, un dato clamoroso, secondo gli organizzatori, c'è: è il rifiuto del mezzo pubblico. Tra i possessori e gli utilizzatori abituali di un veicolo a due ruote, nella settimana precedente le interviste, il 96,5 per cento non ha mai preso l'autobus e il 78,6 non ha mai chiamato un taxi. Bisogna dire che tutto questo è clamoroso, ma non troppo. Basta guardarsi intorno. È tutto molto chiaro. Solo pochi autobus sono veramente stracolmi, e questo accade per altro soltanto in determinate ore di punta. Il resto dei bus, fermi, bloccati nel traffico, ci appaiono vuoti. Piccole, impotenti forze di lamiera dove il cittadino non entra più.

Di più: leggendo i dati della ricerca del Censis, la sensazione netta è che le due ruote assumono sempre di più una funzione «sostitutiva» dei mezzi pubblici sia dove questi non esistono, ma anche e soprattutto dove esistono, e però sono insufficienti e/o disorganizzati. È questo un atto d'accusa contro le amministrazioni pubbliche, alle quali i «duerottisti», muovono rimproveri precisi: il 69,7% giudica «mediocre» l'operato delle amministrazioni nell'incantare quella che è ormai una scelta obbligata.



Coda di immigrati davanti alla Questura per la sanatoria

Silva/Contrasto

I boss contro gli immigrati: «Lasciate le vostre case»

«Dovete andar via! Avete 24-48 ore di tempo! Altrimenti...». Altrimenti si capisce bene cosa potrà succedere. Centinaia di famiglie di extracomunitari di Casal di Principe, San Cipriano hanno ricevuto la «visita» di personaggi che li invitano a sloggiare. Ed in tanti hanno raccolto le proprie cose e sono andati via. Oggi, alle 18, nella piazza Mercato di Casal di Principe si svolgerà una manifestazione organizzata dal coordinamento dei lavoratori immigrati.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

CASAL DI PRINCIPE (Ce) Uno solo ha avuto il coraggio di andare a denunciare le minacce ricevute. Gli altri, l'80%, hanno raccolto le proprie cose e sono andati via. Duecento, trecento extracomunitari, con le loro famiglie, lasciano quella che, nonostante tutto, per molti di loro era diventata la «terra promessa». Sono stati delle «squadracce» di giovanotti, che li hanno convinti a lasciare la zona. Con un piano che non può essere causale o improvvisabile, hanno fatto «visita», tre o quattro giorni fa a proprietari di casa ed affittuari ed hanno fatto capire che la presenza dei «neri» non era cosa gradita. «Dovete andar via! Avete 24-48 ore di tempo! Altrimenti...». A chi aveva fatto ai cittadini di colore un alloggio il discorso è stato più o meno lo stesso: «li dovette far sloggiare! Altrimenti...». E cominciata così l'operazione di «pulizia etnica» nella zona a più alta

densità criminale del nostro paese e dell'intera Europa, una «pulizia etnica», che nei mesi scorsi aveva visto una prima avvisaglia con una serie impressionante di ferimenti, gambizzazioni.

Pulizia etnica

Le vittime uomini di colore, residenti in queste zone anche da una decina di anni. Il vescovo di Caserta, Nogaro si è fatto interprete delle preoccupazioni delle comunità cattoliche, della associazioni, della Caritas, investita dalle cento richieste che le sono state poste da queste persone costrette ad andar via dalla casa, ed ha chiesto un incontro a Questura. I poliziotti, dal canto loro, non hanno un'idea specifica di quello che sta avvenendo. Agli atti c'è una sola denuncia, ma sono proprio i tutori dell'ordine i primi a sapere che quell'«altrimenti...» sibilato tra i

denti è un deterrente fra i più potenti, è quello che blocca qualsiasi denuncia, riduce la volontà di resistere, specie perché in questa terra lo Stato è assente quasi del tutto. Ed allora hanno avviato indagini al momento dell'esito incerto. Anche dopo i ferimenti «urono avviate indagini», che non hanno dato alcun frutto. «Possono essere mille le ragioni che possono aver spinto questi nuclei familiari ad andar via: da una strategia politica elettorale di qualche gruppo da sempre contrario all'immigrazione, che con questa iniziativa intende rastrellare voti, alla intimidazione di stampo camorristico», sostengono gli investigatori. «Non è vero, come qualcuno ha detto», racconta un proprietario di un appartamento fittato a dei nigeriani e lasciato libero nottetempo «che siamo noi a cacciare i neri. Una sera, tre giorni fa, sono venuti dei «quagliuni» e ci hanno detto di non fittare più case ai «neri», poi sono andati nell'appartamento in cortile ed hanno detto ai «neri» di andare via. Altrimenti...». Quell'«altrimenti» vale più di mille parole. Chi sono i «quagliuni»? Erano del posto? Sono domande che restano senza risposta. Questa è una terra dove la paura la fa ancora da padrona. «Io non la volevo cacciare, anzi, i due bambini li consideravo miei nipoti. Chissà dove sono andati a finire adesso?», dice Antonio, un altro affittuario che ha visto sparire nella

notte, all'improvviso, una famiglia di extracomunitari, padre madre e due figli

I boss in campo

È la camorra che sta attuando una strategia di «pulizia etnica» sostengono le associazioni che formano il coordinamento immigrati della provincia di Caserta. Hanno mandato via l'80% dei nuclei familiari, continuano. «È gente che va via in silenzio senza trovare il coraggio di denunciare».

Poi le associazioni annunciano per oggi pomeriggio una manifestazione in piazza mercato a Casal di Principe, alle 18, per dare solidarietà e coraggio a chi trova la forza di restare e salutare, invece, chi va via impaurito dalle minacce. «La preoccupazione», sostengono in un documento congiunto, Cgil, Cisl e Uil, il Forum Antirazzista della Campania, Nero e non solo, la delegazione Caritas della Campania, «è fortissima. L'esperienza di questi anni e degli ultimi mesi ci ha dimostrato che non si scherza. Il livello di tensione si sta alzando, aumenta il clima di intolleranza. Probabilmente non è estraneo a quanto sta accadendo il decreto che aveva previsto una parziale regolarizzazione. Al di là delle ipotesi», conclude il documento, «resta un dato: non è accettabile che lavoratori siano cacciati dalle loro case».

Il Sulp: Sbloccare il decreto

Annunciando l'adesione al «migration day», indetto per domani da sindacalisti e personalità dell'associazionismo laico e cattolico, il Sindacato Italiano unitario lavoratori polizia (Sulp), in un comunicato, ha dichiarato che «il blocco delle procedure di regolarizzazione degli immigrati apre una profonda ferita nella nostra democrazia». «In particolare e proprio come operatori della sicurezza riteniamo che sia necessaria una proroga ai procedimenti di regolarizzazione e non soltanto per motivi puramente umanitari che pure sono estremamente validi».

Sequestro Kassam Vent'anni a Boe Ma la banda non è sgominata

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI «Per favore, adesso non scrivete che sono un collaboratore di giustizia...». L'ultima preoccupazione di Matteo Boe prima di affrontare il verdetto, è per la sua immagine. Ci tiene, «Papillon», alla parte dell'irriducibile e del ribelle, anche se - confessando la sua partecipazione al sequestro di Farouk Kassam - è venuto a patti con la giustizia. E ne ha tratto grande vantaggio: la condanna a 20 anni che gli infligge il gup cagliaritano Michele Iacono, sarà anche la più dura possibile col rito abbreviato, ma è sempre di dieci anni inferiore a quella che, in un altro processo, i giudici hanno inflitto ai suoi presunti complici, Ciriaco Marras e Mario Asproni.

Se l'aspettava

Quando il gup dà lettura della sentenza, alle dieci e mezzo di ieri mattina, in aula c'è solo l'imputato, il pm e gli avvocati. «L'ha presa serenamente, se l'aspettava», racconta uno dei suoi legali, Bernardo Aste. Del resto, era difficile ottenere di meglio. Almeno in primo grado, aggiunge l'avvocato. Che spera adesso in una diversa valutazione delle «attenuanti» da parte del giudice d'appello: «Se si terrà adeguatamente conto della sua confessione e soprattutto del fatto che l'ostaggio è stato rilasciato senza pagamento del riscatto, la condanna potrà essere diminuita di un altro terzo...».

In questo primo processo - a parte i benefici del rito abbreviato - a Boe non è stata riconosciuta alcuna attenuante. Si è opposto duramente il pm Mauro Mura, che nella sua requisitoria ha sottolineato al contrario la «crudeltà» manifestata dal bandito nei confronti del piccolo Farouk, mutilato ad un orecchio durante i 177 giorni di prigionia sui monti di Lula. La stessa confessione di Boe, per il pm, ha un valore molto relativo. Di fronte ad una verità («ho preso parte al sequestro»), alla quale peraltro gli inquirenti erano già arrivati autonomamente, ci sono una serie di bugie piccole e grandi. A cominciare dal ruolo di «Papillon», vero capo della banda e non semplice custode dell'ostaggio, come vorrebbe far credere il memoriale dell'imputato. O ancora, a proposito delle responsabilità degli altri due imputati, Marras e Asproni, che Boe tenta di scagionare dopo averli di fatto inguaiati con le foto compromettenti sui luoghi della prigione di Farouk, trovate addosso a «Papillon» al momento della cattura. E poi, la responsabilità diretta nella mutilazione dell'orecchio sinistro del bambino («ho solo assistito», ha invece ripetuto Boe); e le accuse «infamanti» al padre di Farouk di voler abbandonare il figlio al suo destino. L'unico punto nel quale sembrano convergere accusa e difesa riguarda il mancato pagamento del riscatto. Sostenuto invece da Graziano Mesina, che chiama in causa il Sismi: «Versò un miliardo, mentre un altro miliardo fu pagato dai Kassam». Se è così, per ora i familiari di Farouk ci hanno rimesso: il gup infatti ha stabilito un risarcimento «provvisorio» di 250 milioni (100 per Farouk, 50 a testa per padre, madre e sorellina), in attesa del giudizio definitivo.

Dieci banditi

Riscatto a parte, però, è la stessa accusa a riconoscere che la condanna di Boe non chiude il caso. «In base alle indagini - sostiene Mura - si può ipotizzare che almeno dieci banditi abbiano preso parte alle varie parti del sequestro, per cui, tolti i tre condannati, all'appello ne mancano sei-sette». L'inchiesta, dunque, procede, e pare di capire che presto potrebbe segnare clamorosi sviluppi. Subito dopo la lettura della sentenza, il legale dei Kassam, l'avvocato Delogu, ha tentato di mettersi in contatto con i suoi assistiti in viaggio per la Francia. Il padre di Farouk, Fateh, dava per scontata la condanna a 20 anni del capo dei banditi, e nei giorni scorsi, aveva parlato del suo stato d'animo: «Sono contento, godò a

Lo psichiatra Leo Nahon: «I giovani resistono sempre meno allo stress di dover crescere troppo in fretta»

Tre ragazzi suicidi in ventiquattr'ore

Tre suicidi in ventiquattr'ore: tre ragazzi si sono uccisi, apparentemente senza motivo. Avevano tredici, quattordici e sedici anni. Due si sono impiccati, uno si è sparato alla tempia con la pistola del padre. Dice il dottor Nahon, psichiatra: «La nostra società chiede ai giovani di crescere in fretta: la precocità è diventata obbligatoria...». C'è chi risponde rallentando la crescita, restando in casa, con i genitori. E chi decide di rinunciare: uccidendosi.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Aveva tredici anni. Si è ucciso sparandosi alla testa con la pistola del padre. Per non «disturbare», ha inserito un cuscino tra la tempia e l'arma: colpo attutito, e ugualmente mortale. Lei, invece, aveva sedici anni. Si è impiccata nella sua camera da letto. I genitori erano usciti, in casa, soltanto la sorella. Soggetto-oggetto del terzo suicidio è un ragazzino quattordicenne. È andato ad impiccarsi vicino al campo sportivo. Ha scelto una quercia

Tre suicidi in ventiquattr'ore tre adolescenti, o quasi adolescenti, che improvvisamente decidono di «fuggire». Città diverse (Macerata, Enna e Chieti), storie familiari diverse, tutto diverso: fa eccezione l'epilogo. Due suicidi paiono privi di movente, di «evento scatenante».

Il «richiamo»

Quanto al terzo, sembra emergere una coincidenza temporale il ragazzo di quattordici anni si è

ucciso dopo aver ricevuto un «richiamo» dall'insegnante di matematica.

Si potrebbe far finta di niente: i suicidi sono gesti forti e privati, meritano un rispettoso silenzio. Perché dovrebbero finire sui giornali? Però: quando le vittime sono bambini o ragazzini o adolescenti, la tragedia privata diventa in qualche modo pubblica. Entra nel regno delle «notizie».

Così, chiediamo al dottor Leo Nahon, psichiatra, se è vero quello

che comunemente si legge e si scrive i suicidi, tra gli i giovani, sono in aumento? E, se sì, per quale motivo?

«Purtroppo, numerose evidenze epidemiologiche segnalano l'aumento della vulnerabilità suicidaria nelle fasce di età più basse». I giovani oppongono minore resistenza agli eventi stressanti, cedono, scelgono di non combattere. «Succede in tutto il mondo occidentale. Recentemente, è stata fatta un'inchiesta campione in aree significative: la zona più esposta è Helsinki, la meno esposta si trova in Spagna, ed è la provincia asturiana».

Vulnerabili

Che cos'è la vulnerabilità di cui parla il dottor Nahon? Uno stato di «debolezza» dovuto a ragioni biologiche, situazioni di svantaggio sociale, una struttura familiare segnata da «eventi di perdita» (lutti, separazioni, anche un semplice trasloco). La persona vulnerabile

affronta gli accadimenti ingigantendoli, dando ad essi un significato eccessivo, improprio. «Spesso, i giovani hanno una scarsa dimestichezza con gli effetti dei loro gesti. Magari, vogliono soltanto star male, molto male, non morire: ma sbagliano le misure e il gesto diventa fatale. Il tentativo di suicidio, a volte, è uno strumento per manifestare in modo evidente il proprio disagio».

La domanda resta: perché i suicidi, tra i giovani, aumentano? «La nostra società, la società moderna, è in parte più protetta e in parte più esposta di quelle precedenti. Oggi, si chiede ai giovani di crescere troppo velocemente. La società, insomma, è esigente: impone la precocità. A questa sollecitazione, si possono dare due risposte: «deboli»: rallentare la crescita, e infatti molti giovani tendono a restare a casa con i genitori, oppure cedere, dire a sé stessi «non ce la faccio, non resisto, preferisco rinunciare».

E torniamo ai tre «casi» da cui siamo partiti. La ragazza di Enna aveva già tentato il suicidio l'anno scorso. Allora, fu soccorsa in tempo dai genitori. Frequentava un istituto magistrale, sembra che a scuola non avesse problemi particolari. Non spiegò, un anno fa, i motivi del tentativo suicidario. Si è uccisa, ieri, senza lasciare alcun messaggio. I familiari dicono che non aveva avuto «delusioni sentimentali».

Si sa di più del ragazzo di Chieti. Il corpo è stato trovato all'alba di ieri. Lui era scomparso giovedì pomeriggio. I genitori, dopo qualche ora, avevano dato l'allarme. Gli investigatori, dopo il ritrovamento del cadavere, hanno ascoltato i parenti e amici. È emerso un solo elemento significativo: il ragazzino, ripetente, aveva ricevuto un «richiamo» da un insegnante. È stato questo l'evento scatenante? Gli insegnanti hanno spiegato agli inquirenti che il «richiamo» non è una nota di demerito, ma una

semplice «segnalazione». «È un modo per invitare i genitori dei ragazzi a seguirli maggiormente nelle materie in cui essi incontrano delle difficoltà...». Tra l'altro, quest'anno il ragazzino, ripetente, aveva dato evidenti segnali di ripresa. «Sarebbe stato promosso». La morte risalirebbe alle 19,30 di giovedì.

«Un bambino felice»

Appare inspiegabile anche il terzo suicidio. Tredici anni: si è svegliato, è andato a prendere la pistola del padre (regolarmente denunciata), poi ha appoggiato il cuscino alla tempia, e ha premuto il grilletto. Dicono che era «un bambino felice, non aveva problemi né in casa né con gli amici. Andava bene a scuola».

Nessuno riuscirà mai a capire la genesi di queste tragedie «private» intime. Lo sfondo, però, è comune. È stata tutto nelle parole del dottor Nahon: la società chiede ai giovani di crescere troppo in fretta...